MILANO — Gavino Manca riceve i primi soccorsi

L'agguato dei due brigatisti al dirigente della Pirelli

Si fingono innamorati, poi lei spara

Lo stesso ferito, Gavino Manca, ha descritto gli attentatori che lo hanno atteso sotto il portone di casa sua al centro di Milano - « La donna indossava una gonna lunga » - Quattro colpi alle gambe, uno gli ha fratturato il perone - L'immediata risposta degli operai in fabbrica

Dalla nostra redazione

MILANO — A pochi metri dalla porta di casa un commando delle Brigate rosse ha esploso sette colpi di pistola contro il dottor Gavino Manca, di 51 anni, responsabile della direzione Pianificazione e relazioni aziendali della Pirelli e considerato uno dei principali [illegible] del gruppo, dopo [illegible] terroristi sono tornati a sparare alle gambe di un dirigente industriale.

I due brigatisti, un ragazzo e una giovane sui 25 anni, hanno atteso il dott. Manca quando, come tutte le mattine, è uscito di casa in via Alessandro Paoli. Gli hanno sparato mentre era di spalle nel momento in cui si apprestava ad attraversare la frequentatissima via Melchiorre Gioia. I due giovani, per non dare nell'occhio, si erano abbracciati sotto un grande albero e, secondo alcuni testimoni, sarebbe stata la ragazza, bionda, con un foulard in testa e una gonna lunga a [illegible] ad estrarre la pistola e a scaricare sette colpi in rapidissima successione. Mentre Gavino Manca si accasciava sull'asfalto i due [illegible] a piedi, attraversando un parcheggio e dirigendosi verso la fermata della metropolitana. I due non sono stati visti salire su un'auto.

I colpi di rivoltella hanno attirato l'attenzione non solo dei passanti, ma anche del portinaio dello stabile dove il dott. Manca abita al numero 1 di via Paoli e della moglie del dirigente della Pirelli. La signora Lia Cempesi era in casa con la donna di servizio ed aveva appena [illegible] la porta dell'appartamento al secondo piano dopo aver salutato il marito quando sono echeggiati i colpi. [illegible] di secondo si sono materializzate le paure e le considerazioni fatte col marito in occasione delle altre aggressioni terroristiche avvenute a Milano. Con un [illegible] presentimento nel cuore è scesa di sotto, ha incontrato nell'atrio la portinaia Giovanna Federlenghi che stava [illegible] dalla strada con le mani sulla bocca. La signora Lia ha capito, ha esclamato: « Mamma mia... No... », ed è corsa fuori per abbracciare il marito steso per terra in mezzo a una piccola folla. Il dottor Manca non diceva nulla, era in stato di choc, e si teneva con le mani le gambe. Nel frattempo giungevano numerose « volanti », chiamate da almeno una decina di persone dai negozi vicini. Da un bar un giovane portava due [illegible] con del ghiaccio che veniva messo sulle ferite.

Passati alcuni minuti, la signora Lia ha capito che ancora nessuno aveva chiamato una lettiga. E' stata proprio lei che è risalita in casa ed ha fatto il numero del pronto soccorso del vicino Fatebenefratelli. Ancora qualche minuto e il dottor Gavino entrava all'ospedale. I medici constatavano che le ferite erano quattro. I proiettili hanno perforato il gluteo sinistro, trapassato la gamba destra e quella sinistra provocando la frattura pluriframmentaria di un perone. La prognosi è di sessanta giorni. Alle 9,20, solo mezz'ora dopo l'agguato, una voce maschile riconoscibile con una telefonata a la cronaca del *Corriere d'informazione* l'attentato. Alla giornalista che ha preso la telefonata lo sconosciuto ha detto: « Qui Brigate rosse, abbiamo azzoppato Gavino Manca, esponente della Confindustria e dirigente Pirelli ». Po, ha riagganciato. Sul luogo della sparatoria la polizia ha trovato sette bossoli calibro 7,65 e un proiettile deformato, probabilmente quello che ha forato il gluteo del dirigente della Pirelli.

Alla Pirelli il dott. Manca era entrato nel '57, anno in cui si era laureato in economia e commercio alla Bocconi. Da allora aveva sempre lavorato nell'ufficio studi economici poi chiamato « Settore pianificazione ». Era diventato il teorico della grande industria, l'uomo che pensa i piani quinquennali, la strategia industriale della Pirelli. La sua fama di teorico della pianificazione — ha scritto due libri sull'argomento — supera l'ambito aziendale tanto che l'Assolombarda lo ha nominato presidente del Centro studi aziendali. Come consulente economico della Pirelli Manca ha partecipato agli incontri con i dirigenti nazionali della Fiat per la definizione, ancora in atto, del programma di riassetto aziendale.

Il dirigente ferito aveva avuto minacce, come ha confermato la figlia G[illegible], di 26 anni (altri figli sono [illegible] di 24 anni e Valerio di 8).

Come abbiamo detto, questo è l'ottavo attentato avvenuto a Milano dall'inizio di quando sparano alle gambe del dirigente della Sit-Siemens Nicola Toma il 24 gennaio. Nel tardo pomeriggio, tramite una nuova telefonata all'Ansa, le Brigate rosse hanno fatto ritrovare in una cabina telefonica il comunicato con quale rivendicano l'attentato.

La risposta dei lavoratori al ferimento di Gavino Manca è stata immediata. Dalle 14 alle 15 la fabbrica si è fermata per uno sciopero proclamato dal sindacato e dal coordinamento nazionale del gruppo Pirelli. La federazione Cgil-Cisl-Uil e il consiglio di fabbrica nazionale e provinciale del gruppo Pirelli [illegible] espresso la più ferma condanna nei confronti degli esecutori del nuovo gesto criminale e terroristico.

A Gavino Manca sono giunti numerosi anche messaggi di solidarietà di imprenditori e rappresentanti delle organizzazioni industriali.

Un comunicato di sdegnata condanna è stato diffuso anche da tutti i partiti politici organizzati all'interno della Pirelli: Pci, Dc, Psi, Psdi, Pri, Pdup e Dp. Hanno comunicato di aver espresso la propria solidarietà alla vittima dell'agguato e l'augurio di una pronta guarigione.

Gianni Piva

MILANO — Il luogo dell'attentato terroristico; nella foto piccola, l'industriale ferito

I giudici insistono, nonostante gli scarsi risultati

Sarà trasmessa ancora per radio la voce dell'ignoto brigatista

E' stato smentito che il terrorista sia stato già identificato - La registrazione si potrà ascoltare anche per telefono

ROMA — La radio e la televisione tra metteranno nuovamente la voce del misterioso brigatista che la mattina del 9 maggio telefonò al professor Tritto per indicare dove era stato abbandonato il corpo di Aldo Moro. La magistratura l'ha chiesto espressamente alla direzione della RAI, mostrando di dare molta importanza a questo esperimento, anche se finora i risultati non sono stati scarsi. E' stato smentito, infatti, che gli investigatori abbiano già identificato il terrorista come avevano scritto ieri alcuni quotidiani. Anzi negli ambienti della procura generale qualcuno ha parlato addirittura di una denuncia per diffusione di notizie false e tendenziose, che si starebbe preparando nei confronti di quei giornali. La grave iniziativa tuttavia finora non si è tradotta in alcun atto ufficiale. Per fortuna.

La « caccia alla voce », dunque, dovrebbe continuare a pieno ritmo. La registrazione dell'agghiacciante telefonata tra il misterioso brigatista e il professor Tritto probabilmente verrà inserita anche al termine di tutti i notiziari RAI ed è possibile ascoltarla per telefono formando il numero 190. In questo modo i cittadini che ritengono di avere riconosciuto la voce, ascoltandola per radio, possono fare utili riscontri.

Il bilancio dell'operazione voce, finora, come abbiamo detto, non sembra sia stato molto positivo. Si è saputo ad esempio che sono arrivate alla polizia numerose telefonate di mitomani, oppure di gente in vena di scherzi di pessimo gusto. Non sono mancate tuttavia le segnalazioni di cittadini sinceramente intenzionati a collaborare con gli inquirenti. Si è già potuto mettere assieme così un ristretto elenco di nomi di « possibili » [illegible] a confronto. Ad uno di questi, non la polizia è arrivata attraverso una segnalazione, ma [illegible]. In ogni caso, precisano gli inquirenti, i cittadini che si rivolgono agli [illegible] per fornire segnalazioni avranno la garanzia assoluta dell'anonimato.

Ieri mattina è stato interrogato nel carcere di Rebibbia Rocco Pronesti, l'impiegato dell'ufficio affissioni del comune di Roma incriminato per partecipazione a banda armata e sospettato di essere coinvolto nella vicenda Moro. Nella sua abitazione la polizia trovò oltre ad una piantina con munizioni una mappa stradale decentrata a mano senza l'indicazione delle vie e un elenco di armi con accanto i rispettivi prezzi. Per quanto riguarda le armi, l'impiegato comunale ha dichiarato che si trattava di un elenco di [illegible] che avrebbe dovuto scegliere a Roma da acquistare per andare a caccia. La mappa invece, secondo l'imputato, sarebbe dovuta servire per il suo lavoro di attacchino. Entrambe le spiegazioni fatte sembrerebbero convincenti.

Ieri è stato interrogato in carcere anche il titolare della tipografia clandestina di via Pio Foà, Enrico Triaca. Il sostituto procuratore generale Guasco ha notificato al l'imputato un nuovo ordine di cattura stavolta per il reato di calunnia. L'accusa si riferisce alle dichiarazioni fatte precedentemente da Triaca, il quale disse di essere stato torturato dalla polizia. Il tipografo delle BR ieri ha [illegible] di rispondere e [illegible].

se. c.

Scopelliti imputato n. 1 del sequestro Ratti

Muore d'infarto il boss mafioso nel carcere di San Vittore

Elemento-chiave dell'Anonima calabrese al Nord era evaso anni fa dalla galera - Accusato per altri rapimenti e per il delitto del giudice Ferlaino

MILANO — Antonio Scopelliti durante l'udienza di martedì

Dalla nostra redazione

MILANO — « S. da [illegible] » è pervenuta una comunicazione telefonica dalle carceri di San Vittore secondo la quale Scopelliti Antonino sarebbe deceduto. Di notizia avuta dalla procura della Repubblica sono in corso accertamenti al riguardo ». Queste poche righe che il presidente Galli ha fatto mettere a verbale, ieri mattina, aprendo l'udienza del processo per il sequestro di Erika Ratti, hanno letteralmente gelato i presenti.

Antonino Scopelliti, 36 anni, calabrese, si era alzato dal banco degli imputati alle 16 di martedì per discolparsi dalle precise accuse che gli venivano rivolte da un altro imputato, il milanese Luigi Clerici, di essere il capo e l'organizzatore del rapimento.

Il referto di morte parla di « sospetto infarto miocardico e di morte sopravvenuta per arresto cardiocircolatorio » come dire, il cuore si è fermato che è la ragione d'ogni morte, qual ne siano le cause remote prossime. Il cadavere di Antonino Scopelliti è stato scoperto alle 8,15 di ieri mattina nella cella che occupava nell'infermeria del carcere di San Vittore. A quell'ora le guardie sono andate ad avvertirlo di prepararsi per l'udienza che era stata fissata per le 9,30. Il medico del carcere, dottor Deho, ha fatto risalire la morte a circa mezz'ora prima. L'autopsia dirà forse qualcosa di più, ma [illegible] da non commettere.

La notizia della morte di Scopelliti rimbalzata nell'aula del tribunale ha suscitato i più vari commenti. Scopelliti non era solo il principale imputato per il rapimento di Erika Ratti, ma l'unico vero « pezzo da 90 » che sedeva sul banco degli imputati. Sembrava sicuro [illegible] quasi con noia, e [illegible] come un altro boss mafioso del suo stampo, Antonino Giacobbe, che anno [illegible] al processo per il rapimento e l'uccisione di Cristina Mazzotti a Novara. E, a quanto pare, Scopelliti e Giacobbe dovevano avere in comune qualche cosa di più che l'atteggiamento. Scopelliti era accusato di essere stato il [illegible] esecutore materiale, assieme a Giacobbe Scriva, dell'omicidio dell'avvocato generale dello Stato Francesco Ferlaino, accaduto sul corso principale di Nicastro il 3 luglio 1975.

[illegible] giovane studente al terzo anno la corte d'assise di Novara ha condannato all'ergastolo Antonino Giacobbe, sul quale, sempre Ferlaino, quando venne ucciso, stava conducendo una approfondita indagine. Ferlaino era anche l'uomo che aveva incriminato e fatto arrestare Antonino Scopelliti per il rapimento Cali, avvenuto in Calabria il 24 agosto 1974. Ma come altri boss mafiosi Scopelliti riuscì a evadere.

La sua latitanza è durata tre anni e tre mesi. Venne arrestato di nuovo il 20 maggio scorso dai carabinieri in un bar di via Porpora a Milano pochi giorni prima che venisse concluso l'appartamento prigione di Erika Ratti.

Scopelliti, però, era molto più che l'imputato principale al processo Ratti. Era uno di quei personaggi mafiosi che costituiscono un riferimento fisso per molte indagini. Era imputato anche del sequestro Parabiago, un punto in cui confluiva [illegible] organizzazione mafiosa. Quando venne arrestato, aveva in tasca una serie di biglietti con segnati sopra dei numeri incomprensibili. Opportunamente decodificati, sono risultati numeri di telefono della zona di San Remo e Ventimiglia. La vive Francesco Russello, riciclatore di una parte del riscatto Mazzotti e Malabarba.

Durante la sua dichiarazione dell'altro ieri, Antonino Scopelliti aveva spontaneamente detto di aver fatto tappa a Sanremo quando era rientrato in Italia dalla Francia dove si era rifugiato dopo l'evasione, per andare a visitare sua madre in Calabria.

Da Sanremo parte una delle principali piste del tolto intrico mafioso, che passa da via Merlo a Milano, dove sono stati uccisi i coniugi Belsole, trafficanti di diamanti e droga, da piazza della Repubblica dove sono stati uccisi i coniugi Silvestri, pure loro trafficanti di diamanti, che attraverso uno strano giro di assegni ritorna a Sanremo: ma questa volta vengono fuori nomi grossi, come quello del finanziere Ambrosio.

In questo processo era stato proprio Clerici a puntare l'indice contro Scopelliti. Un'autentica spaccatura nella banda o ancora una volta un « gioco delle parti? » La morte di Scopelliti rappresenta di fatto un terremoto in una certa panoramica mafiosa.

Mauro Brutto

Dai piccoli appalti ai grandi crimini

Fino a pochi anni fa bocke [illegible] San Giovanni dove [illegible] era cose modeste un ecce [illegible] con [illegible] appalti. Con il capostipite ed possidente Giuseppe Carratello del presidente del [illegible] industriale di Reggio Calabria [illegible] proprio a Villa San Giovanni la notte del 23 agosto 1974 [illegible] di Scopelliti entra nel giro della grossa mafia calabrese. Dopo settantasette giorni di prigionia Giuseppe C[illegible] rilasciato sulla piazzola di sosta dell'autostrada del Sole Salerno-Reggio Calabria, nei pressi di Vibo Valentia. Il 3 settembre del 1975 [illegible] dell'Anonima sequestri [illegible] stato [illegible] con 15 anni a Cali.

Nel corso di un interrogatorio [illegible] Scopelliti ammette di aver partecipato al sequestro [illegible] stato [illegible] la confessione. Ed è a questo punto che entra in scena l'avvocato generale dello Stato, Francesco Ferlaino, presente al primo interrogatorio. « Mi [illegible] stessi la toga » disse allora Ferlaino « e non [illegible] della sostanza della confessione » Scopelliti. Non ne ebbe però il tempo. [illegible] del '75 Scopelliti evade dal carcere di Palmi dove era rinchiuso, mentre il 3 luglio di quello stesso anno, sul corso principale di Nicastro viene ucciso a colpi di lupara Francesco Ferlaino. In questo mese Scopelliti era di [illegible], attentato [illegible] grosso il braccio destro di Saro Mammoliti, da molti ritenuto il nuovo capo della organizzazione mafiosa calabrese e siciliana. Resta a [illegible] ma tocca alle retate di carabinieri e polizia. Per lui venne fuori all'inizio una fantasiosa appellativo, « [illegible] leggendario » lo chiamano la primula di San Roberto, il suo paese natale. Finché il 20 maggio scorso non cade a Milano nella trappola tesa dai maggiori Delfino dei carabinieri, capo [illegible] Massara Peppe, il [illegible] che negli anni trenta [illegible] di San Luca d'Aspromonte.

Antonio Scopelliti porta con sé molti segreti del [illegible] dei sequestri, delle cosche calabresi che in tutti questi anni hanno creato al Nord una rete criminale, molti [illegible] sull'organizzazione interna della [illegible] della quale pare conoscesse ogni particolare.

Filippo Veltri

E il processo di Catanzaro subirà un altro ritardo

Oggi si decide insieme avvocato e tempo per difendere Ventura

Faticoso parto dell'Ordine per designare il legale adatto
Si fa avanti Giannettini per sollecitare la scarcerazione

Dal nostro inviato

CATANZARO — [illegible] tempo per trovare tutto a [illegible] il [illegible] dell'imputato Ventura di per [illegible] dei suoi sette legali [illegible] alterare i tempi di una ulteriore ormai probabile, della del processo di Catanzaro, a livelli non tollerabili.

E' noto come la questione è sorta. Nella fase conclusiva del dibattimento, tutti i difensori di Ventura hanno gettato la spugna rinunciando all'incarico con motivazioni pretestuose. Lasciato a se stesso, difeso [illegible] male, Ventura si [illegible] stato lasciato solo [illegible] meglio di [illegible] assistenza da parte della Corte. Ventura, [illegible] da Corte, ha dovuto [illegible] difensori le domande [illegible]. Per abbandonare la difesa [illegible] del [illegible] degli avvocati. Questa per molto tempo indifferente non possibile seguire [illegible] si sono, improvvisamente, resi [illegible]. Ventura, [illegible] diritto ha chiesto di conferire con un difensore che fosse capace di un'idonea assistenza.

La Corte, come vuole la legge, ha investito della questione l'Ordine degli avvocati. Ieri il presidente dell'Ordine, Enzo Zimatore, ha scritto [illegible] sette nomi, [illegible] del [illegible]. Le prime risposte [illegible] avvocato catanzarese di [illegible] difensore, il [illegible] che ha [illegible] di reggere il peso di un incarico tanto faticoso e complesso. Ha così avuto inizio una serie di telefonate tra il presidente e il presidente dell'Ordine degli avvocati. Finalmente è saltato fuori un secondo nome. Questa volta il designato aveva caratteristiche opposte: giovane (23 anni) e dunque ancora procuratore con poca esperienza professionale.

Grazie alla [illegible] della chiusura della fase dibattimentale, prevista per sabato prossimo, il processo subirà invece un ulteriore rinvio. I testi da ascoltare si sono ridotti ad una decina, ma tutti proprio per le difficoltà insorte sono stati per [illegible] ora il bilancio di [illegible] ieri la Corte [illegible]. Oggi si spera che si arrivi ad una conclusione.

Contro questa questione non [illegible] del processo l'avvocato Guido Calvi, che ha detto che [illegible] sono così tutto pretestuose le motivazioni addotte dalla difesa di Ventura. In realtà — ha proseguito Calvi — « il processo alla vigilia della sua conclusione subisce un inammissibile intervento. Comunque occorrerà, come si prevede la legge, predisporre tutti gli strumenti perché il processo prosegua regolarmente ».

Nel tardo pomeriggio, il consiglio dell'Ordine degli avvocati ha [illegible] difensore d'ufficio. Si tratta dell'avvocato Raffaele Greco che oggi si presenterà in aula.

Intanto ieri mattina è arrivata a Catanzaro l'avv. Osvaldo Fassari, difensore di Guido Giannettini. Sua intenzione è quella di presentare istanza alla Corte perché venga rimesso, al termine della carcerazione preventiva del suo cliente che, a suo dire, scadrà tra un mese. Giannettini, in effetti, tornò in Italia, dopo essersi costituito « spontaneamente » all'ambasciata italiana di Buenos Aires, il 14 agosto del 1974. Anche lui, come già Freda e Ventura tornerà in libertà. A nove anni dalla strage di piazza Fontana, gli scandalosi ritardi hanno provocato anche questo.

Ibio Paolucci

Sequestrata cocaina destinata a Roma

PARIGI — Erano destinati al mercato romano i quaranta chili di cocaina pura (sette miliardi di lire il valore) sequestrati l'altro ieri dai doganieri nell'aeroporto parigino di Roissy. La droga era nascosta nei doppifondi delle valigie di un cittadino cileno, ora in carcere, Fuad Riadi di 48 anni, di origine araba ma da diversi anni residente a Santiago. Con lui c'erano anche la moglie Ines Sarah di 43 anni, e i figli Gerard e Alexandre, rispettivamente di 22 e 21 anni

L'ennesima tragedia a un posto di blocco presso Catania

Carabiniere (18 anni) spara: ucciso 16enne

Al milite è parso che il ragazzo in scooter volesse sfuggire all'alt - Ha fatto fuoco contro un gruppo di giovani in moto, nella strada praticamente al buio

CATANIA — Dell'episodio si conosce solo la versione confusa e lacunosa dei carabinieri, che hanno definito, comunque, un « tragico incidente ». Salvatore Damante, 16 anni, è stato ucciso con un colpo di pistola alla nuca da un carabiniere in servizio ad un posto di blocco alla periferia di Militello Val di Catania, un centro del Catanese al confine con la provincia di Siracusa. Secondo una prima ricostruzione il ciclomotore del ragazzo non si sarebbe fermato all'alt, inseguito con la paletta da uno dei militari, secondo un'altra ricostruzione avrebbe, per motivi non ancora chiariti, invertito direzione di marcia alla vista della pattuglia.

Sta di fatto che Damante che non si capisce che cosa avesse da nascondere ai carabinieri, era senza nessun precedente. Tra l'altro era in compagnia di altri due motociclisti, che non sono stati ancora ascoltati dal magistrato, il dottor D. Mauro, sostituto procuratore di Caltagirone, e stata affidata l'inchiesta. Ieri il giudice ha interrogato l'uccisore del ragazzo, anche egli un giovane, 18 anni. D. la. Il comando dei CC ha dato ai cronisti soltanto le iniziali.

In serata è stata effettuata l'autopsia, ma la dinamica dell'uccisione è stata sempre chiara almeno nella sua fase finale. Il carabiniere che ha fermato lo scooter ai giovani, in sella alle tre motorette, esplodendo quattro colpi dalla sua pistola d'ordinanza. Uno dei proiettili ha raggiunto alla base del cranio Damante che si è accasciato sull'asfalto; trasportato agonizzante all'ospedale di Militello il ragazzo è spirato sul lettino del pronto soccorso.

Ieri sera, verso le 21, la tenenza dei carabinieri di Lentini aveva istituito un posto di blocco alla periferia del paese, sulla strada che porta allo scalo ferroviario perché nel corso della giornata erano stati segnalati diversi furti di ciclomotori. Ad un tratto, mentre un sottufficiale stava effettuando una contravvenzione ad un automobilista sopraggiungevano nella strada semibuia, illuminata semplicemente dai fari delle « vezzella », tre motociclisti: FS dava l'alt con la paletta, poi, in pochi attimi, la tragedia.

Si fa l'ipotesi che tutto sia scaturito da un tragico equivoco e che il gruppo, che procedeva a velocità sostenuta, secondo le stesse dichiarazioni dei militari che trapelano da un pressoché assoluto riserbo, non abbia scorto il segnale dell'alt. La moto del ragazzo, sequestrata dai carabinieri, sembra sia, peraltro, perfettamente in regola.

Processo Lockheed

La memoria di Lefebvre rivela altri retroscena

ROMA — Ovidio Lefebvre, quando vuole, è un computer: ricorda tutto: date, particolari, anche insignificanti per dare forza ai suoi racconti, alle sue spiegazioni sul come e sul perché l'affare Lockheed riuscì ad arrivare in porto. Ora le ipotesi possono essere solo due: o si tratta di un caso di divinazione, come dire, a posteriori, per cui Ovidio Lefebvre riesce a descrivere e ricordare anche con l'Ansa D'anche [illegible] e altri dove gli altri sostengono che non è mai [illegible] o egli dice la verità. E se dice la verità un montone [illegible] altri. Peccato che egli non voglia « divinare » o più semplicemente, ricordare chi è stato il destinatario della terza tranche del le bustarelle. Tuttavia nelle ultime ore, girando con i giornalisti per i corridoi di palazzo della Consulta ha fatto balenare l'ipotesi che se questo fatidico nome lo rivelerà, i dirigenti della Lockheed che pare lo conoscano [illegible] con avra alcuna difficoltà a confermare. Un'altra memoria per spiegare i giudici ad ascoltare in Usa? Forse o più facilmente un nuovo avvertimento a coloro che con il loro silenzio sta proteggendo.

Ma torniamo alla « memoria » dell'intermediario Lockheed. L'ha sfoggiata ancora una volta in un confronto infuocato (si fa per dire: in questo processo tutto è ovattato, tutto si dice con « r » di parola, tutto ha le sue regole che non sfuggono neppure alcune cadute con il rapporto generale dello Stato Milazzo, accusato ieri come testimone per i rapporti intercorsi tra i ministeri della Difesa e del Tesoro per trovare il finanziamento necessario all'acquisto dei C 130.

Milazzo ha escluso di aver avuto colloqui con Ovidio Lefebvre e come ritroso [illegible] che, è stata mostrata una lettera di Ovidio al generale Giraudo segretario generale della Difesa datata 14 marzo 1969. In quella lettera Ovidio scriveva che proprio Milazzo il giorno prima gli aveva detto [illegible].

« Di Ovidio — ha ragato Milazzo — ho visto le foto sui giornali. Non avevo motivo di raccontare fatti del mio ufficio ad un estraneo, tanto più che avevo contatti con tutti per il problema del finanziamento, con gli uffici responsabili del ministero della Difesa ».

Chiamato a confronto Ovidio con [illegible] colloquio con l'ex Leone. Anche [illegible] solo poco meno, Ovidio è stato dettagliata di [illegible] della stanza di Milazzo e della disposizione delle porte e dei mobili, tra cui una serie di [illegible] poltroncine e lo stato [illegible] di quella al [illegible]. Ad un certo punto questo si è [illegible] a Milazzo, [illegible] collegio che non ha [illegible].

« C'era questo qualcuno che [illegible] generale del Tesoro Stammati che chiese forse a Milazzo e gli disse anche: Vi [illegible] i fatti loro [illegible] ».

Milazzo a questo punto è come esploso: « A parte il fatto che Stammati era ragioniere generale dello Stato e che nella mia stanza non c'erano poltroncine ma un divano, lo quasi una porto l'orologio, e quindi lo porto e un orologio da quattro soldi, più vecchio di me e sempre fermo... Nella mia stanza lei non è mai entrato ».

Come tutti i confronti, ovviamente, ognuno è restato sulla sua versione.

Così è accaduto anche per un altro faccia a faccia: quello tra il generale Giuseppe De Maria, capo dell'ufficio coordinamento tecnico dei vari reparti delle direzioni generali del ministero della Difesa, e l'ex ministro Fusco, già capo della divisione « con tratti con l'estero di Costarmereo ». Il primo aveva infilato una sequela di non ricordo, rispondendo alle domande dei giudici fino a negare di aver partecipato ad una riunione durante la quale lo stesso Fusco consigliò di rifare il contratto con la Lockheed perché la società statunitense era in brutte acque. Avvertito che doveva dire, come tutti i testimoni, la verità, De Maria, dopo essere stato messo in quarantena a riflettere ha fatto alcune ammissioni e alla fine la sostanza l'ha tirata fuori: quel contratto per gli Hercules creava dubbi a tutti, ma dall'alto ordinarono di andare avanti ad ogni costo.

Paolo Gambescia